

# Five Nights at Freddy's

GLI INCUBI DEL FAZBEAR

#11

IL BURLONE



SCOTT CAWTHON

il castoro



ELLEY COOPER  
ANDREA WAGGENER

Editrice Il Castoro è socia di IBBY Italia



*Leggere per crescere liberi*

Scott Cawthon

Elley Cooper

Andrea Waggener

*Five Nights at Freddy's. Gli incubi del Fazbear #11*

*Il burlone*

Traduzione di Maria Bastanzetti

Copyright © 2021 Scott Cawthon. All rights reserved.

Publisher of the Italian edition:

Editrice Il Castoro Srl

viale Andrea Doria 7, 20124 Milano

[www.editriceilcastoro.it](http://www.editriceilcastoro.it)

[info@editriceilcastoro.it](mailto:info@editriceilcastoro.it)

Titolo originale: *Five Nights at Freddy's: Fazbear Frights #11: Prankster*

Published by Arrangement with SCHOLASTIC INC.,

557 Broadway, New York, NY 10012 USA

Photo of Tv static: © Klikk/Dreamstime

Book design by Jeff Shake

All rights reserved. Published by Scholastic Inc., Publishers since 1920.

Scholastic and associated logos are trademarks

and/ or registered trademarks of Scholastic Inc.

ISBN 979-12-5533-464-4

Finito di stampare nel mese di febbraio 2026  
presso Grafica Veneta S.p.A. - Trebaseleghe (PD)



**SCOTT CAWTHON  
ANDREA WAGGENER  
ELLEY COOPER**

# **Five Nights at Freddy's**

## **GLI INCUBI DEL FAZBEAR**

**#11**

### **IL BURLONE**

Traduzione di Maria Bastanzetti



# INDICE

Il burlone  
di Elley Cooper.....1

Bambini in gioco  
di Andrea Waggener.....51

Un gioco per due  
di Andrea Waggener.....137

# IL BURLONE

Certe notti, Jeremiah si sentiva come una delle ultime cellule in un corpo morente. Quattro anni prima, quando era stato assunto appena uscito dall'università, l'ufficio era un posto vivace e dinamico, pieno di gente e di idee. Allora il capo si faceva vedere regolarmente. L'azienda aveva prodotto un paio di videogiochi che avevano riscosso un moderato successo e tutti erano convinti di essere sulla strada giusta.

Purtroppo, avevano un pessimo senso dell'orientamento.

Negli ultimi tre anni i licenziamenti si erano susseguiti, sempre più numerosi, e i ricavi erano in caduta libera. Jeremiah aveva già cominciato a spedire il curriculum ad altri potenziali datori di lavoro quando

all'improvviso la compagnia era stata acquistata dalla Fazbear Entertainment ed era stata incaricata di sviluppare un nuovo videogioco in realtà virtuale. Emozionato all'idea di lavorare con la VR e speranzoso che una saga di successo potesse ridare linfa all'azienda, Jeremiah aveva deciso di restare. Inoltre, in fondo, non voleva davvero andarsene perché così facendo avrebbe rischiato di perdere Hope.

Hope, in questo caso, non era la speranza ma una persona, anche se Jeremiah doveva ammettere che molte delle sue speranze erano riposte proprio in lei. La ragazza era una dei due dipendenti rimasti in ufficio, oltre a lui, e possedeva tutte le qualità umane che Jeremiah apprezzava. Era gentile e premurosa senza essere ingenua, intel-

ligente e piena di risorse senza essere arrogante. Lavorava sodo, ma sapeva anche divertirsi.

Insomma, non era solo per il suo aspetto che Jeremiah amava Hope, ma non poteva negare che lei fosse piacevole da guardare. Gli uomini che preferivano tipi più appariscenti forse l'avrebbero trovata un po' semplice, ma secondo lui quelli avevano gusti troppo scontati per saper apprezzare la bellezza naturale e delicata di Hope. Aveva capelli biondo cenere lunghi fino alle spalle, che ricadevano in morbide onde attorno al volto dai lineamenti decisi. Gli occhi, grandi e leggermente distanziati, erano azzurri, languidi come quelli di una cerbiatta. Le labbra di un rosa delicato ricordavano due petali di fiore. Jeremiah spesso si chiedeva se fossero morbide come sembravano.

Dal momento che la vedeva tutti i giorni, si era convinto che prima o poi lei lo avrebbe davvero notato e avrebbe capito i suoi sentimenti. Aveva provato a dichiararsi in due diverse occasioni. La prima, era come se la bocca gli si fosse incollata. La seconda, era riuscito ad aprirla, ma il loro unico altro collega, Parker, aveva fatto irruzione proprio allora, monopolizzando come sempre la scena. A differenza sua, Parker non aveva mai problemi a trovare le parole, e a volte lui avrebbe voluto che ne perdesse qualcuna.

In quel momento, seduto alla sua scrivania, Jeremiah stava lavorando al codice del gioco in VR, completa-

mente assorto. Sollevò distrattamente la tazza termica per bere un sorso di caffè. Non appena il liquido gli toccò la lingua, ebbe l'impressione che la bocca gli si rivoltasse. Il gusto era insopportabilmente aspro e, senza neppure pensarci, lo sputò, spruzzando lo schermo del computer. «Ma che...?»

«Oh, troppo divertente!» La voce di Parker tuonò dalla porta. Rideva con la sua solita risata folle, *hee-hee-hee*. «Uno sputo da manuale! Ti ho fregato alla grande! Ehi, l'ho anche filmato col telefono. Vieni a vedere.»

Jeremiah alzò lo sguardo e vide Parker, i capelli acconciati con troppa cura e l'abito impeccabile, piegato in due dalle risate. Per peggiorare le cose, accanto a lui c'era Hope, che rideva con la mano davanti alla bocca. La sua risata, a differenza di quella di Parker, era dolce e melodiosa, come il tintinnio di una campanella. Il ragazzo avrebbe voluto che ridesse con lui per una battuta che avevano condiviso, non che ridesse *di* lui, vittima del solito scherzo stupido di Parker.

Jeremiah sapeva di essere arrossito. Guardò la tazza. Ne saliva un odore acre, che gli pizzicava il naso. «Cos'era quella roba?»

Parker rise ancora più forte. «Aceto di mele! Te l'ho messo nella tazza mentre eri in bagno. A quanto pare fa anche bene, ma probabilmente sarebbe meglio sapere in anticipo quello che stai bevendo.»

Hope scosse la testa, ma sorrideva. «Parker, sei tremendo.» Il tono dolce, però, non suonava per niente negativo. Sembrava quasi che la cosa le piacesse, in fondo, ed era questo l'aspetto terribile della faccenda.

«Guarda qua», disse Parker. Sollevò il telefono davanti a Jeremiah. Sul piccolo schermo, lui si vide mentre lavorava ignaro, poi mentre beveva un sorso del liquido disgustoso. Si vide sgranare gli occhi e sputare, con l'aspetto di un gargoyle di pietra con la bocca a fontana. «Wow», commentò, sforzandosi di sembrare allegro. «Me l'hai proprio fatta.»

«Eccome!» rise Parker, passandosi una mano sul ciuffo castano incollato dal gel. Non dava segno di voler smettere di ridere presto. «Secondo te, quanto ci metterebbe questo video a diventare virale?»

«Non postarlo», disse Jeremiah, con una voce più debole e disperata di quanto avrebbe voluto. Era già abbastanza imbarazzato con solo due testimoni.

«Dai qua», disse Hope. Prese il telefono dalle mani di Parker e toccò lo schermo. «Cancellato. Nessun altro deve vederlo, a parte noi.» La sua voce era dolce e rassicurante.

Jeremiah ne fu colpito. «Grazie, Hope.»

Parker le diede una gomitata. «Uffa, non sei divertente.»

«E tu sei pessimo.» Hope frugò nella borsa, poi si avvi-

cinò alla scrivania di Jeremiah. Aveva in mano una caramella alla menta, incartata. «Tieni, ti toglierà il saporaccio dalla bocca.»

Jeremiah prese la caramella, lasciando che le dita sfiorassero il palmo di Hope, morbido e liscio. Il suo anello preferito – un'acquamarina, la pietra del suo mese di nascita – scintillò alla luce mentre lei girava e ritraeva la mano. Jeremiah avrebbe preferito prendere la sua mano anziché la caramella, ma sapeva che lei non gliela stava offrendo. «Grazie», ripeté. Si mise la caramella in bocca. Era dolce. Come Hope.

Parker gli diede una pacca sulla schiena. «Ti ho fregato ben bene», aggiunse, ridacchiando. «Ma niente rancore, vero, amico?»

Jeremiah guardò il volto sorridente di Parker, i denti grandi e incredibilmente bianchi. C'era qualcosa di infantile in lui, dispettoso ma non cattivo. Non riusciva a restare arrabbiato con Parker. «Ma certo», disse. «Però attento. Potrei rifarmi su di *te*.»

«Dici?», rise Parker con l'ennesimo *hee-hee-hee*. «Gran belle parole, amico. Prendimi, se ci riesci. Ci hanno provato in tanti, ma non ci è riuscito nessuno!» Uscì dall'ufficio camminando all'indietro, come se fosse riluttante a voltargli le spalle.

Hope scosse la testa, sorridendo. «È proprio un ragazzino.»

«Stavo pensando esattamente la stessa cosa», disse Jeremiah. Questo lo rese stranamente felice. Lui e Hope erano così compatibili che la pensavano allo stesso modo.

«Cioè, è bravo nel suo lavoro e tutto quanto, ma emotivamente... direi che non ha più di otto anni.» Hope sospirò. Calò un silenzio imbarazzato che Jeremiah non seppe colmare, poi Hope disse: «Be', meglio che me ne torni al lavoro».

«E oggi di chi stai facendo il lavoro?», chiese Jeremiah.

Quella domanda era una specie di tormentone. Tre anni prima, Hope era stata assunta come receptionist, ma via via che il numero dei dipendenti diminuiva aveva finito per svolgere anche le mansioni di altre persone. Naturalmente, senza alcun compenso aggiuntivo.

«Perlopiù quello della pierre», disse Hope. «Anche se più tardi credo che verrò promossa a finta capa per un po'.»

Jeremiah si raddrizzò sulla sedia. «Allora è meglio che mi dia una mossa e sembri super indaffarato.»

«Faresti bene», disse Hope, sfoggiando di nuovo il suo adorabile sorriso. «Non vorrai che la finta capa sia costretta a fingere di licenziarti.»

Jeremiah ricambiò il sorriso, desiderando di saper trovare una risposta arguta.

«Be'...» Hope alzò una mano con un piccolo cenno di saluto. «Ci vediamo, Jeremiah.»

«Sicuro», rispose lui. Come avrebbe potuto non vederlo? Erano soltanto in tre su tutto il piano.

Eppure, sapeva che Hope in realtà non lo vedeva *davvero*. Non nel modo in cui lui avrebbe voluto, almeno. E tuttavia, ogni volta che lei era nella stanza, i suoi sentimenti sembravano così palesi. Ogni volta che lei si avvicinava, Jeremiah si sentiva come il personaggio di certi vecchi cartoni animati, con gli occhi che saltano fuori dalle orbite e il cuore che batte a vista fuori dal petto. Invece, a quanto pareva, Hope non lo vedeva in quel modo. O non lo vedeva affatto.

Jeremiah sospirò. Era ora di rimettersi al lavoro.

Viveva in un semplice monolocale, a pochi passi dall'ufficio. Da studente aveva abitato in posti ben peggiori: scantinati con moquette macchiate e rubinetti che gocciolavano più di quanto non facessero scorrere fuori l'acqua. Lì, invece, tutto era pulito, nuovo e funzionante, ma l'appartamento era noioso e anonimo. Una scatoletta ordinata, con pareti color guscio d'uovo e moquette beige, tutto studiato per risultare il più neutro e inoffensivo possibile. Jeremiah sapeva che appendere qualche quadro, aggiungere piante o cuscini colorati avrebbe migliorato le cose, ma non trovava mai la voglia di mettersi a decorare. C'era qualcosa, in quell'appartamento, che lo faceva sembrare provvisorio, come una camera d'albergo

in cui si sarebbe fermato solo per qualche notte, anche se aveva firmato un contratto d'affitto di un anno.

Quella sera, appena arrivato a “casa” – se così si poteva chiamare quel posto – si tolse i pantaloni da ufficio e la camicia button-down, per indossare una T-shirt e un paio di pantaloni della tuta, vecchi ma comodissimi. Andò in cucina, aprì il frigorifero e passò in rassegna le opzioni. Pensò che gli conveniva finire il cinese avanzato, prima che andasse a male. Prese la scatola di cartoncino bianco, una bibita in lattina, una forchetta, e si diresse verso il divano. Afferrò il telecomando e iniziò a fare zapping mentre risucchiava i noodles freddi direttamente dal contenitore.

Un film d'azione sembrava promettente: avrebbe voluto vederlo al cinema, ma non aveva mai avuto il tempo di farlo. Finì i noodles guardando l'eroe che, in un elegante completo nero, correva, saltava e stendeva i cattivi a suon di pugni. Per un attimo si immaginò con addosso lo stesso abito, a prendere a pugni Parker in pieno volto. Ma sapeva che non l'avrebbe mai fatto. Lui non era un uomo d'azione. Era il tipo che se ne sta passivo a guardare l'azione sullo schermo.

Alla fine del film, Jeremiah passò a un talk show notturno, ma presto si appisolò. Come gli capitava spesso, sognò Hope. Erano in un ristorante chic, con luci soffuse e tovaglie candide. Lei indossava un abito rosa antico

con scollo rotondo che metteva in risalto le sue adorabili clavicole. Lui indossava il completo nero dell'eroe nel film. Stavano mangiando deliziosi dolci francesi, *pot au chocolat* per lei e *crème brûlée* per lui, e si scambiavano dolci cucchiaini attraverso il tavolo. Non parlavano perché non ne sentivano il bisogno: erano in perfetta armonia anche senza chiacchierare.

Quando la sveglia del cellulare suonò, Jeremiah sobbalzò e si guardò intorno, disorientato. Aveva dormito tutta la notte sul divano, in una posizione scomoda. Gli faceva male il collo e aveva lasciato una chiazza di bava sul tessuto. Ed era di nuovo ora, come quasi altra mattina, di preparare il caffè, sgranocchiare una ciotola di cereali, farsi la doccia e infilarsi un paio di pantaloni puliti e una polo per affrontare l'ennesima lunga giornata di lavoro.

Il sogno della notte prima era decisamente sfumato.

Sotto la doccia, Jeremiah si fece coraggio. *Okay, Hope non ha la minima idea dei tuoi sentimenti e pensa che Parker sia esilarante. Ma sai una cosa? Sei un bravo ragazzo, e Parker, in fondo, è uno stronzo. La mamma non diceva sempre che la gentilezza conta? Quindi, forse, se continui a dimostrare a Hope quanto sei gentile, alla fine capirà che non può vivere senza di te.*

Quel discorsetto motivazionale funzionò più del previsto. Jeremiah fischiò mentre si vestiva con più cura

del solito. Si rase la barba di tre giorni e si spalmò persino un po' di gel sui capelli – anche se non ricordava quando e perché l'avesse comprato. Si guardò allo specchio. Non male. Non era un eroe d'azione, ma aveva un bell'aspetto. Ed era gentile. Gentile era la chiave.

Andò a piedi fino all'ufficio con passo leggero e prese l'ascensore fino al quinto piano. Appena le porte si aprirono, sentì la risata di Hope. Parker era seduto alla scrivania e le mostrava qualcosa sul computer. Ridevano entrambi. Hope era in piedi proprio dietro di lui, a guardare lo schermo. Bastava che uno dei due si spostasse di un centimetro e si sarebbero toccati.

«Ciao, ragazzi», disse Jeremiah.

Nessuno dei due distolse gli occhi da ciò che stavano guardando.

«Ciao, ragazzi», ripeté più forte.

«Oh, ciao, Jeremiah», lo salutò Hope, con un sorriso. «Non ti ho sentito entrare.»

*Nessuno riesce a sentire niente se c'è di mezzo Parker,* pensò Jeremiah. Ma non lo disse. Gentile. Era quello il suo proposito per la giornata.

«Ehi, Jeremiah, amico mio!», esclamò Parker, con il suo sorriso più falso. «Hai già bevuto la tua tazza di aceto stamattina, o devo fornirtela io?»

Hope gli diede un buffetto scherzoso sulla spalla. «Dai, piantala.» Poi si voltò verso Jeremiah con i suoi

adorabili occhioni. «Sappi che ho parlato con Parker, e mi ha promesso che oggi si comporterà meglio.»

«La promessa io l'ho fatta», ammise Parker con un ghigno malizioso. «Il problema è che il mio miglior comportamento non è poi questo granché.» E inarcò le sopracciglia con aria teatrale.

«Allora dovrai essere meglio del tuo meglio», rimarcò Hope, ma nella sua voce tintinnava ancora una risatina. «Voglio dire, guarda il povero Jeremiah. Ha i nervi a pezzi.»

*Almeno mi guarda*, si disse il diretto interessato, anche se avrebbe preferito non sapere che lei lo guardava impietosa.

Quando si riempì la tazza nell'angolo del caffè, annusò il contenuto della brocca per assicurarsi che fosse davvero caffè. Benché Parker fosse ufficialmente in buona condotta, la prudenza non era mai troppa.

Jeremiah si sedette alla sua scrivania e riprese a lavorare al gioco. Per qualche ora, la combinazione di creatività e risoluzione di problemi lo distrasse dal pensare alla vicinanza minima che separava Hope e Parker quella mattina. Un lieve bussare alla porta socchiusa lo fece sobbalzare, anche se il rumore era appena percettibile. Quando era immerso nel lavoro, tornava sempre alla realtà di soprassalto.

Per fortuna, era una realtà piacevole. Hope era sulla

soglia e gli sorrideva. «Scusa se ti interrompo», disse. «Parker esce a prendere i panini. Ne vuoi uno?»

«Certo, grazie», rispose Jeremiah.

«Manzo in salamoia su pane di segale con doppia senape, tortilla chips e cetriolino a parte?», chiese Hope.

Era patetico che il cuore gli sobbalzasse solo perché lei si ricordava i suoi gusti? «Mi conosci troppo bene», commentò, ricambiando il sorriso.

«È l'unico panino che ti ho visto mangiare», osservò Hope.

«Mi piace se sono così prevedibile.» Di colpo Jeremiah si sentì la persona più noiosa del mondo. Non c'era da stupirsi che Hope preferisse i ghiribizzi di Parker.

«Ehi, a volte la prevedibilità è una cosa carina», disse Hope. «In un mondo imprevedibile, è bello sapere che un panino al manzo in salamoia ti renderà sempre felice.»

*Saresti tu a rendermi felice*, pensò Jeremiah. Ma ovviamente non lo disse. Si limitò a ringraziare Hope per aver preso l'ordinazione, poi si rimproverò per la propria debolezza: un noioso, prevedibile, codardo mangiatore di panini al manzo, incapace di dichiarare ciò che provava.

Tornò al computer e si immerse di nuovo nel mondo virtuale. Lì aveva molto più successo che nella vita reale.

Mezz'ora dopo, Hope tornò alla porta. «Ehi, io e Parker pranziamo in sala relax. Vieni anche tu?»

«Certo», rispose Jeremiah. Non poté fare a meno di

sentirsi invitato per caso, ma non avrebbe mai detto di no a un'occasione che includesse Hope.

Si sedettero intorno al tavolo della saletta. Jeremiah aprì la scatola di plastica del suo pranzo: panino al manzo in salamoia, tortilla chips e cetriolino. Il suo prevedibile preferito.

«Ehi, qualcuno ha visto *Kingdom of Bones* ieri sera?», chiese Parker, strappando un boccone dal suo panino al roast beef con i denti enormi. Jeremiah si ricordò di un documentario visto una volta, con i leoni che sbranavano una zebra con le loro gigantesche zanne. Temeva che lì, Parker fosse il leone e lui la zebra.

«L'ho registrato. Non l'ho ancora guardato, quindi niente spoiler», disse Jeremiah.

«Io non lo guardo. È troppo violento per i miei gusti», disse Hope, mordicchiando con delicatezza un angolo del suo wrap di verdure. Era vegetariana perché sosteneva che gli animali fossero amici, non cibo. Jeremiah ammirava il suo cuore gentile, senza contare la sua convinzione e l'autodisciplina. «C'è già troppa violenza al mondo. Non mi piace guardarla riprodotta per intrattenimento.»

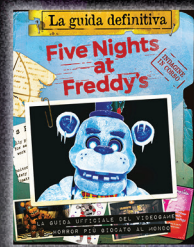
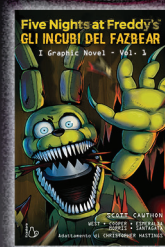
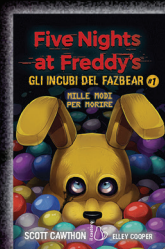
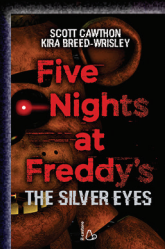
*Ecco la differenza*, pensò Jeremiah. Hope era una brava persona. Aveva dei principi.

«Sei proprio una femmina.» Parker lo disse con un tono che lasciava intendere quanto il fatto di appartenere

# TRE SPAVENTOSI RACCONTI CAPACI DI TENERE SVEGLI LA NOTTE PERSINO I FAN PIÙ EROICI DI *FIVE NIGHTS AT FREDDY'S*...

ESPLORA TUTTO  
IL MONDO DI...

**Five Nights  
at Freddy's**



ISBN 979-12-5533-464-4



9 791255 334644

€ 15,00

[www.editriceilcastoro.it](http://www.editriceilcastoro.it)